Italia e Sudafrica

Il governo sinora si è limitato a guardare, anzi...

Non vi è chi non veda che la questione dell'apartheid non è una questione di per sé comunista. E, infatti, anche negli Usa, quando nel marzo di quest'anno naufragò il tentativo di unire democratici e conservatori in un progetto di legge che vietasse nuovi investimenti in Sudafrica, si fece un gran parlare di filocomunismo degli antirazzisti, ma non si arrivò ad alcuna denuncia esplicita.

Tuttavia possiamo tranquillamente scommettere che se l'impegno internazionale, soprattutto quello dei governi che si dicono democratici, non appoggerà concretamente — «nei fatti», come diceva polemicamente monsignor Tutu ai rappresentanti della Cee — la lotta dei neri ancora non violenta, il presidente Reagan metterà sul conto delle «forze del male» anche questa vertenza storica. L'Occidente dei ricchi cerca spesso di barare: ama citare reiteratamente i principi di libertà, salvo poi vedere se può fare a meno di onorarli quando dovrebbe pagare un tributo.

Reagan ha detto chiaramente che l'apartheid è una vergogna e ha promesso una politica di «impegno costruttivo». L'espressione, lessicalmente ineccepibile, traduce il bisogno di dire qualcosa sul piano morale, senza intervenire con sanzioni. Più esplicitamente Gavin Relly, manager dell'Anglo-American, diceva: «Il disinvestimento porterebbe alla rivoluzione». Anche il nostro ministro degli Esteri, l'on. Andreotti, alla testa dei tre rappresentanti dei governi della Cee, sostiene che la visita è stata «costruttiva». Costruttiva di che cosa? Dello stesso tipo di «impegno costruttivo» di cui parla Reagan e che è la variante del solito sedare, sopire di manzoniana memoria. Politica che ha i suoi vantaggi, spregiudicatamente parlando, ma che non consente più di sostenere nobilmente i vessilli della libertà.

Perché non sono le sanzioni economiche che portano alla rivoluzione: è l'apartheid.

Bisogna dire questo con molta forza, finché c'e tempo per l'iniziativa politica, perché se la repressione dovesse far esplodere la tensione fino a far ritenere agli oppressi che è meglio morire lottando che subendo la violenza altrui, allora dovremo dire che ancora una volta ha fallito la politica del negoziato: anche l'iniziativa dei governi occidentali avrebbe fatto da puntello a Pretoria.

Il governo sudafricano ha dalla sua molti elementi che gli consentono di mantenere il pugno di ferro a partire dalla militarizzazione del territorio, ma non può nascondere neppure le difficoltà che lo fronteggiano in un sistema internazionalmente integrato. La sospensione del pagamento dei debiti la dice lunga al riguardo. Tuttavia c'è da immaginare che quella che il ministro delle Finanze Barend du Plessis chiama la «crisi di liquidità», e che di fatto ha prodotto una moratoria di quattro mesi sul debito estero, non produrrà nessuno di quei commenti irritati e denigratori che hanno criticato l'analoga proposta della conferenza cubana sul debito del Terzo mondo di non pagare i tassi di interesse. In realtà la manovra monetaria del governo di Pretoria conferma, indirettamente, la validità delle misure di disinvestimento. Perché occorre intendersi: non è vero, come dice lo stesso leader degli zulu Buthelezi, che le sanzioni economiche sono un'operazione rischiosa per il sistema tutto intero, neri compresi (è come mettere lo zucchero nel motore di una macchina per sabotare; facile metterlo, difficile poi toglierlo). Perché nessuno crede al valore oggettivo delle sanzioni, bensì al loro potenziale politico. Sono 320 le compagnie americane che hanno delle consociate in Sudafrica: i democratici americani non pensano di azzerare i profitti, se forzano una cooperazione a cui il partner commerciale è molto interessato (il 30% della produzione sudafricana va all'esportazione) verso un mutamento che non potrà in ogni caso essere evitato e che favorisce, se accolto, un rinnovamento economico interessante. I diciassette milioni di neri non desiderano né la distruzione dei beni e delle merci, né l'opzione comunista. Desiderano poter lavorare in condizioni di parità, di avere case decenti, di poter vivere meglio, di far sì che le loro lauree abbiano lo stesso valore di quelle dei bianchi, che i loro voti e i loro partiti abbiano uguale peso.

È chiaro che l'abolizione dell'apartheid significherebbe una rivoluzione, ma è rivoluzione di quelle che caratterizzano la democrazia (che resta ancora la più grande delle rivoluzioni) e che può recare, se non la si porta a scegliere la rivolta, più vantaggi che svantaggi.

D'altra parte non si comprende (o forse si comprende assai bene) perché la rivoluzione sia eversiva quando è fatta da chi è asservito: qualcuno dovrà pur dire, se non ritiene giuste le sanzioni economiche contro il regime razzista, perché gli vanno bene quando a fare le sanzioni è il Sudafrica.

L'Italia ha buoni interessi economici in Sudafrica. La rivista «Realtà sudafricana», pubblicata dall'ambasciata di Roma, registra con gran compiacimento le visite di grosse personalità del nostro mondo imprenditoriale e governativo, da Prodi a Carli, ad Altissimo, ai rappresentanti della Olivetti, della Marelli, della Montedison, della Snam Innocenti. Siamo il quinto partner commerciale, su scala internazionale. Lo scorso anno, quando Botha venne a Roma e Craxi lo ricevette, in un servizio su «Panorama» il presidente del Consiglio giustificò la sua accoglienza con il fatto che in Sudafrica vivono 80.000 nostri connazionali. Quando quest'anno lo stesso Craxi chiese conto al ministro del Tesoro del voto italiano a favore del finanziamento da parte della Banca Mondiale del regime di Pinochet, Goria rispose: «Se acconsentiamo anche ai finanziamenti per il Sudafrica, non vedo perché debbano essere negati a Pinochet». Richiesto di una risposta circa gli armamenti che l'Italia continua a vendere a Botha, Andreotti ebbe a rifugiarsi dietro quella battuta che gli deve essere molto piaciuta se in quest'estate l'ha più volte ripetuta, che «anche la battaglia della Marna fu combattuta dai tassì e non per questo si può mettere l'embargo alle vendite dei tassì: se noi vendiamo degli elicotteri, che cosa ne sappiamo se poi i sudafricani li armano con i cannoni».

Davanti ai quasi settecento morti uccisi dal regime razzista, davanti ai ventidue anni di carcere di Nelson Mandela, davanti agli stessi due bianchi assassinati la settimana scorsa, il nostro governo sta ancora una volta seguendo il gioco dei grandi rapporti di forza del mondo interessati ad esportare anche in Sudafrica la questione Est-Ovest. Non sono quelli che il nostro governo ha usato fino ad oggi gli strumenti adeguati ad una politica che rispetti, veramente, i diritti umani e i diritti dei popoli. L'apartheid è una questione prima di tutto di politica democratica: è questa che è mancata. Moralismi e settarismi non servono.

Giancarla Codrignani

LETTERE ALL'UNITA'

Non è l'abito che fa il comunista

Cara Unità,

poiché mi aspetto molto dal dibattito in corso nel Partito, la «fuoriuscita» o «non fuoriuscita» dal capitalismo, il nome del partito e cose simili mi sembrano proprio problemi inesistenti. Ha ragione Zangheri: «Non si fuoriesce in questo mondo da niente; o solo dalle navicelle spaziali per entrare nel vuoto cosmico». *Magari per... galleggiare!*

Quanto alla questione del nome, visto che non è l'abito che fa il... comunista, non vedo proprio perché dovremmo arrovellarci su questo. Tanto per cominciare nascemmo come «Partito comunista d'Italia, Sezione della III Internazionale». Poi siamo diventati «Partito comunista italiano». Potremmo ancora cambiare nome, purché non sia per imbellettamento da angolo della strada. O potremo rimanere Pci, purché non sia per orgoglio sterile.

Sulla questione del trattino tra «marxismo» e «leninismo» nel testo del nostro Statuto, per esempio, si era cincischiato per lungo tempo. Poi il trattino l'abbiamo tolto e non mi risulta che nessuno si sia ucciso per questo.

Dunque benissimo questa discussione aperta e spregiudicata; poi però, a sintesi avvenuta, tutti al lavoro e alla lotta per lo stesso obiettivo.

ENIO NAVONNI
del C.F. della Federazione di Terni

«Tanto solo che non sa nemmeno dove si trova»

Caro direttore,

in un paese del Bresciano sta avvenendo un cambio amministrativo: da una gestione socialcomunista si sta passando, come in molte altre parti, ad una gestione pentapartita. Non sto nemmeno a rimarcare che il Pci è l'unico partito che è aumentato di voti nelle recenti amministrative: per il nostro ragionamento non serve. L'episodio che devo riferire è diverso: in Consiglio, al capogruppo del Pci che rinfacciava il tradimento della sinistra, il capogruppo del Psi rispondeva (testualmente): «Io in tasca non ho la tessera della sinistra, ma quella del Psi».

Nella sua povertà, la risposta di questo oscuro consigliere rappresenta l'attuale realtà politica. Occorre che ci rendiamo conto che Craxi, attraverso l'orgoglio di partito, agendo sulla sfera emotiva, ha di fatto spostato a destra il suo partito.

Allora è con questa realtà che occorre fare i conti: non si tratta di preferire il «pochi ma buoni» né, tanto meno, di suscitare emozioni e orgogli di parte per rinsaldare il nostro partito. Si tratta di non disperdere il nostro patrimonio ideale e culturale di lotta attraverso accordi e mediazioni fuorvianti: sul piano pratico è possibile accordarsi sempre con tutti (tranne che con i fascisti); ma sul piano delle strategie dobbiamo fare i conti con la realtà.

Non siamo soli: siamo il 30% del Paese. Non si tratta di rincuorarci a vicenda come se fossimo orfani e abbandonati. Il nostro è un grande partito e proprio per questo non possiamo essere «soli». A mio parere è il Psi che è solo, tanto solo che non sa nemmeno dove si trova.

VITALINA NOSARI
(Brescia Mompiano)

Unica strada la ricerca, la sperimentazione di una «terza via»

Cara Unità,

è vero, come sostengono molti compagni, che «superamento del capitalismo» non può essere solo uno slogan, che i rapporti lavorativi si modificano di giorno in giorno, che la robotizzazione e l'introduzione di nuove tecnologie nelle industrie ci inducono inevitabilmente a rivedere molte delle nostre analisi; è vero anche che è improponibile formulare un modello compiuto di società futura. Ebbene, se queste sono preoccupazioni fondate, ritengo però siano inaccettabili le tesi sostenute da certi intellettuali che ci ruotano attorno, come purtroppo forse anche quelle di qualche autorevole dirigente del nostro partito, tesi dove in modo palese si evidenzia la preferenza per esperienze socialdemocratiche e quindi una rinuncia a ricercare, a studiare la possibilità di una terza via rispetto ai modelli di socialismo realizzati. La sperimentazione, la ricerca di una terza via rimangono le uniche strade da percorrere per un partito comunista che opera in un contesto occidentale.

Aver dato origine, sviluppato, difeso questa nostra democrazia non contraddice la natura anticapitalistica del nostro partito.

La democrazia, le istituzioni, sono una cosa; il sistema, il predominio capitalistico sono un'altra cosa. Con i termini poi si può giocare: «miglioristi, riformisti, riformatori, rivoluzionari...», ma una cosa soltanto deve essere molto chiara: la classe operaia, i lavoratori, gli sfruttati tutti, i comunisti non vogliono solo un capitalismo dal volto umano, un miglioramento dell'esistente; vogliono invece una società dove democrazia e libertà significhino pluralismo, ma anche e soprattutto partecipazione, giustizia sociale, uguaglianza; vogliono insomma, in modo inequivocabile... il socialismo.

SANDRO BRACCIOTTI
(Roma)

Nella Costituzione sono le idee guida per una «terza via»

Caro direttore,

il Paese si pone la domanda di che cosa faremmo noi, se fossimo al governo, per esempio per combattere la disoccupazione, per il Mezzogiorno, contro la mafia, eccetera. Vuole sapere chiaramente quali sono i nostri programmi a breve, medio e lungo termine; vuole idee chiare anche a costo di sacrifici. Tutto questo noi non l'abbiamo ancora fatto, anche se è indubbio che tra il nostro modo di governare e il modo di governare di questo fantomatico pentapartito passa la differenza che c'è tra il giorno e la notte.

Innanzi tutto noi ci riconosciamo pienamente nella Costituzione italiana, alla stesura della quale abbiamo dato un contributo necessario, determinante e qualificante; perciò stesso la nostra strada al socialismo passa attraverso questa Costituzione. Non a caso ne siamo i più strenui difensori e sostenitori, visto che rimane tuttora valida e in larga misura non applicata.

Ma torniamo alle nostre scelte per dire che se noi andiamo a rileggere attentamente i primi quattro articoli della Costituzione, vediamo che in essi sono racchiuse le idee guida di quello che intendiamo per «terza via al socialismo». E che cos'è se non socialismo quando leggiamo all'art. 2 della Costituzione che «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»? *Una terza via al socialismo non è un'utopia (anche se in parte lo deve pur essere se vuole avere la sua carica di attrazione) ma è il superamento del capitalismo. Una terza via che pone sullo stesso piano l'individuo e la società; e in cui i principali mezzi di produzione sono pubblici e finalizzati al bene della collettività.*

Vorrei aggiungere che oggi, nell'era dell'informatica, il controllo democratico dei principali mezzi di produzione si impone con maggior forza dato l'uso nefasto che gruppi di potere ne potrebbero fare. Quindi trasformare questa società capitalistica in senso socialista è una necessità ancora più impellente.

RAFFAELE DI NAPOLI
(Maranello - Modena)

Ministro Martinazzoli come si fa?

Spett. direttore,

spulciando la Gazzetta Ufficiale *in cerca di concorsi, mi è capitato sott'occhio il numero del 22 agosto in cui il ministro di Grazia e Giustizia ne bandisce uno per 180 posti di uditore giudiziario.*

Fra i requisiti per essere ammesso, al punto c) si legge: «...abbia sempre tenuto illibata condotta ed appartenga a famiglia di estimazione morale indiscussa».

Mi piacerebbe sapere chi e come dovrebbe certificare il possesso di tale requisito.

RICCARDO BENVENUTI
(Borgo San Lorenzo - Firenze)

«Se questa è bestialità, ebbene, sono orgoglioso di essere una bestia»

Cara Unità,

desidero ringraziare Comunione e Liberazione per aver dato a me, e a tutti i comunisti, della «bestia». Mi riferisco al primo dei tre personaggi ai quali si è ispirato il meeting di Rimini: la «Bestia», appunto, simboleggiante quella parte di umanità che cerca di risolvere i propri problemi senza staccarsi dalla terra, senza una meta ultraterrena che garantisca il riconoscimento delle buone azioni, ma con la semplice speranza di riuscire a migliorare le cose; sprovvista di incrollabili certezze e che pur lotta sempre, anche nei momenti di più intenso travaglio interno e ripensamento.

Se questa è bestialità, ebbene, sono orgoglioso di essere una bestia.

ANDREA D'AMICO
(Roma)

Di notte il buio primitivo, di giorno il nero dei vecchi diventa bianco

Egregio direttore,

quello che sta succedendo al mio paese è troppo. Non si può vivere così. Siamo abbandonati, nessun vento ci aiuta.

La sera, al buio primitivo, i lampioni nelle strade sono stanchi di aspettare le lampadine di ricambio; mentre la ruggine li sta divorando, l'intero paese è al buio.

Le strade sono prive del manto di catrame; lo sostituiscono fessure enormi e buchi, tanto che a piedi o in bici è un'impresa poter camminare. Ai cigli delle strade l'erba cresce al sole indisturbata, dando ad esse un aspetto forestale.

Da oltre due mesi una fogna perde; e nessuno è venuto per far la riparazione; immaginate il fetore con questo caldo.

Quanto all'acqua, per noi è come vivere nel deserto. Eppure a due chilometri di distanza siamo circondati da pozzi artesiani. Passiamo giornate intere senza una goccia d'acqua e per chi ha dei bambini in tenera età è un serio problema.

Per la polvere nelle strade, il nero che portano i nostri vecchi diventa bianco.

PINO SOLLAZZO
(San Martino di Taurianova - Reggio C.)

Muore il giudice, muore l'avvocato... ed è trascorso anche il settimo anno

Cara Unità,

secondo sondaggi fatti personalmente tra persone interessate all'attesa di divorzio, quasi tutte lamentano un'ulteriore attesa da uno a due anni oltre quelli stabiliti dalla legge.

Potrei capire una causa penale che si prolunghi 10 o 15 anni, ma per una sentenza di divorzio è semplicemente una cosa vergognosa.

Sono separato consensualmente da sette anni e già da due dovrei essere divorziato, poiché con la separazione consensuale sono sufficienti cinque anni di non convivenza; ma è bastato un semplice ripensamento da parte di mia moglie per indurre il giudice a prolungare di un anno la separazione: fra parentesi si trattava di un giudice antidivorzista per eccellenza. Ho detto si trattava, poiché dopo un anno è deceduto e dopo qualche mese è stato seguito anche dal mio avvocato: così è trascorso anche il settimo anno.

Non appena separato, mi sono fidanzato con una ragazza straniera; e ci è impossibile ancora la convivenza. Io mi domando: quanto tempo ancora dobbiamo aspettare per rifarci una famiglia?

D. F.
(Ferrara)

Un giovane cubano

Cara Unità,

sono un giovane di 17 anni studente dell'ultimo anno di scuola media superiore; vivo in un piccolo villaggio dell'isola di Cuba e vorrei allargare il giro delle mie amicizie su piano internazionale, per conoscere i pensieri e le speranze dei giovani di altre parti del mondo, senza discriminazioni. Si dovrebbe corrispondere in spagnolo o — se proprio necessario — in inglese.

IVÁN PÉREZ HERNÁNDEZ
Calle 1ª n. 2909 e/n 29 y 31 Nueva Paz, La Habana
(Cuba)

TACCUINO USA / *La vita di tutti i giorni, le cose di cui si parla*

Quell'aereo perduto tra silenzi e verità

Nuovi interrogativi sulla reale missione del Jumbo sudcoreano
Quando le memorie diventano una miniera d'oro
Le gaffes di Reagan e le toppe del «grande correttore» Larry Speakes

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'unica cosa certa sull'aereo coreano abbattuto dai sovietici il primo settembre 1983 è, appunto, che fu abbattuto dai sovietici. Sulla vicenda si addensano i dubbi; e la versione che ne diede l'amministrazione Reagan (inavvertita deviazione di rotta) è contestata, per la seconda volta, e da due fonti diverse. Un anno fa, una inchiesta della combattiva rivista «The Nation» sollevò una serie di interrogativi e di dubbi. L'amministrazione li definì delle panzane. Ora «The Nation» torna alla carica con una nuova inchiesta, nuovi interrogativi e nuovi documenti che accendono altri dubbi. Le informazioni fresche sono ricavate dai dati del radar giapponesi e delle registrazioni dei colloqui intercorsi tra le torri di controllo giapponesi e l'aereo coreano. La seconda novità è emersa dal processo intentato dai parenti delle vittime contro il governo statunitense e la compagnia aerea coreana Kal per ottenere un adeguato risarcimento. Alla corte è stata presentata una testimonianza giurata di un anziano ex controllore di volo il quale sostiene che nella registrazione eseguita da operatori radar americani si sentono distintamente le parole «dovremmo avvertirlo», dette parecchie ore prima che l'aereo fosse colpito. Ne dà notizia uno dei più autorevoli columnists del «New York Times», Tom Wicker, che fa questo commento: «Se queste parole possono davvero essere ascoltate... esse contraddicono l'affermazione ripetutamente fatta dall'amministrazione Reagan... che nessun americano sapeva che il volo 007 era in difficoltà da oltre cinque ore durante le quali aveva deviato dalla rotta per centinaia di miglia attraverso cieli nei quali gli Stati Uniti dispiegano un vasto apparato di sentinelle elettroniche».

Ancora più circostanziate le informazioni di fonte giapponese riferite da «The Nation». Stando a questo settimanale, ecco ciò che ne risulta: 1) Il volo Kal 007 cambiò altitudine e velocità non appena entrato in territorio sovietico sull'isola di Sakhalin, senza darne notizia ai controllori di volo di Tokio, come è imposto dalle regole internazionali dell'aviazione civile. 2) Verso la fine del volo, le torri di controllo giapponesi ricevettero informazioni, chiaramente dall'aereo coreano, su un cambiamento di altezza dell'aereo che non era mai stato eseguito. 3) L'aereo cambiò direzione sull'isola di Sakhalin senza darne notizia ai controllori di volo giapponesi. 4) In precedenza l'aereo deve aver eseguito una virata verso Nord, in direzione del territorio sovietico, neanche questa comunicata a Tokio. 5) La registrazione delle ultime trasmissioni radio dell'aereo dice qualcosa di totalmente diverso da quanto asserito nel rapporto dell'organizzazione internazionale dell'aviazione civile. Da queste ultime informazioni si desume che l'equipaggio dell'aereo Kal 007 potrebbe aver volato non per caso né senza saperlo tanto a lungo sul territorio sovietico.

Un Jumbo sudcoreano del tipo di quello abbattuto; a destra, Geraldine Ferraro; sotto, Larry Speakes e Ronald Reagan

Visto che il governo americano aveva definito «balle» le precedenti rivelazioni, «The Nation» questa volta si rivolge al Congresso con la domanda: non vi sembra, onorevoli parlamentari, che ci sia materia sufficiente per una inchiesta indipendente?

* * *

Gli uomini politici, se hanno sfoggiato una forte personalità, se sono stati protagonisti di qualche caso piccante, se hanno avuto una carriera o una esperienza politica fuor del comune, trovano miniere d'oro nella pubblicazione delle proprie memorie. Geraldine Ferraro, già candidata democratica alla vice-presidenza, ha firmato un contratto con l'editore Harper and Row che le garantisce, in anticipo, quasi un milione di dollari. La stessa cifra, all'incirca, e dallo stesso editore, hanno ottenuto le memorie, di prossima pubblicazione, dell'ex-ambasciatrice all'Onu, la grintosa reazionaria Jeane Kirkpatrick, e dello «speaker» della Camera, Tip O'Neill. Per le memorie dell'ex ministro del Bilancio David Stockman, che ha lasciato l'amministrazione qualche mese fa, c'è stata addirittura una gara tra gli editori. L'ha vinta sempre Harper and Row, battendo il concorrente Random, con un assegno di due milioni e quattrocentomila dollari, quasi cinque miliardi di lire. Poiché Stockman non aveva peli sulla lingua quando era nel gabinetto Reagan, si immagina che il libro farà scandalo e si prevede che della sola edizione rilegata si venderanno 400 mila copie. Finora il contratto record per memorie dell'altro ieri lo detiene Henry Kissinger che ha avuto, prima della pubblicazione, oltre tre milioni di dollari (quasi sei miliardi di lire). La vendita di oltre 300 mila copie ha assicurato un buon guadagno anche all'editore. Con Nixon, invece, ci rimise: gli pagò in anticipo due milioni e 200 mila dollari e gli è rimasto un buco di 500 mila.

* * *

Gli incendi dolosi sono stati la piaga della California, quest'estate. Solo nei mesi di giugno e luglio sono stati bruciati 200 mila ettari di foreste. I quattro quinti ad opera di piromani. Uno studio del dipartimento di giustizia californiano constata che a partire dal 1970 gli incendi dolosi crescono del 25 per cento ogni anno. In tre lustri sono perite oltre mille persone e sono andati in fumo due miliardi di dollari (quasi quattromila miliardi di lire) di proprietà pubbliche e private. Se in Italia, quando non si sa come risolvere un problema, si nomina una commissione, in America si organizza una «Task Force». Il risultato è pressoché identico, salvo per la ricchezza delle informazioni statistiche che gli uomini della «Task Force» raccolgono. Sappiamo così che il piromane, diciamo così, medio è un giovane, solitario, sui vent'anni, in genere privo di amicizie e quasi sempre disoccupato. Quando lo scoprono, dopo la galera, lo affidano ai pompieri del luogo, ad assistenti sociali o ai membri attivi delle singole comunità. Il piromane appicca il fuoco per questi motivi, in ordine decrescente: per vendicarsi di qualcuno che gli ha fatto un torto, per vanità, per richiamare l'attenzione su se stesso, per mostrare di essere potente. Ma ci sono anche i dilettanti puri. Un terzo degli incendi, comunque, lo appiccano i proprietari di case andati in rovina e col disperato bisogno di danaro che possono riscuotere soltanto da una assicurazione. Ma questi sono i casi più facili a scoprirsi, perché il fuoco è appiccato con metodi dilettanteschi.

* * *

Se Ronald Reagan ha il titolo di «grande comunicatore», Larry Speakes, il suo portavoce, è chiamato scherzosamente dai giornalisti «il grande correttore» perché tocca a lui rimediare alle inesattezze, agli errori di fatto, ai pasticci che il presidente combina quando fa una dichiarazione improvvisata.

Le ultime toppe riguardano il Sudafrica e la moratoria nucleare. Il presidente, ha detto Speakes, in effetti non crede che la segregazione in Sudafrica sia stata «completamente eliminata». E ha fatto sapere ufficiosamente, a mo' di scusa, che la situazione è confusa. I neri *non possono* votare in elezioni nazionali, *possono* viaggiare con i bianchi in aeroplano (ma non sugli autobus), *non possono* andare al cinema con i bianchi (ma a teatro sì), *possono* sposare bianchi (ma non possono vivere insieme col coniuge nelle aree bianche), *non possono* entrare in un ristorante con i bianchi ma *possono* dormire in qualche albergo con speciale autorizzazione (per gli stranieri). Viste le circostanze, la confusione fatta da Reagan è spiegabile. Inescusabile, e non riparabile da Speakes, il pasticcio compiuto da Reagan quando ha confuso missili e testate nucleari.

Che succederà a novembre, si chiede un columnist, quando un Reagan male informato si confronterà con un Gorbaciov aggressivo e documentato? In molti casi il presidente si trae d'impaccio raccontando barzellette. È un vero asso nel narrare storielle. Ma sono quasi tutte anticomuniste e antisovietiche. E a Ginevra, come dire?, non sarà il caso.

Aniello Coppola

BOBO / *di Sergio Staino*